

JACOPO LOMBARDINI IERI E OGGI

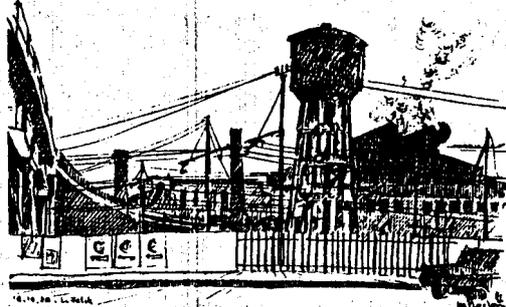
Il 25 aprile 1945, nel giorno della liberazione, Jacopo Lombardini, predicatore e maestro che condivide la resistenza alle Valli valdesi, con i partigiani di "Giustizia e Libertà", entrava nelle camere a gas di Mauthausen.

In questa pagina vogliamo ricordare alcuni tratti della sua testimonianza di vita. L'occasione è offerta dalla manifestazione pubblica che il Centro Jacopo Lombardini di Cinisello Balsamo ha organizzato per il 19-21 aprile non soltanto per ricordare pubblicamente la testimonianza di questo "protestante nella resistenza", ma anche per un confronto allargato ad amici e collaboratori sulle prospettive attuali e future del lavoro del Centro stesso.

Il Centro culturale, che si richiama al nome del maestro toscano diventato evangelico in seguito all'ascolto della predicazione nella Chiesa metodista di Carrara, è sorto nel 1988

per iniziativa di un gruppo di giovani evangelici di Milano per essere una concreta testimonianza cristiana nel vivo della realtà operaia. Conduce una scuola popolare che prepara agli esami di 3^a media una cinquantina di lavoratori ogni anno. Il Centro, presente fin dall'inizio nel dibattito culturale della città, si vale del supporto principale di una "comune", formata da una ventina di persone che vivono insieme contribuendo alle spese in proporzione ai loro redditi, e della partecipazione di altrettanti collaboratori esterni.

In vista delle giornate del 19-21 aprile, pubblichiamo il programma della manifestazione, la prefazione che Giorgio Bouchard ha scritto per la seconda edizione del bel libro di Salvatore Mastrogianni dedicato a Lombardini e alcuni stralci della relazione annua 1984 del Centro culturale.



Tra fede evangelica e responsabilità politica

Era l'autunno 1942: il Collegio Valdese di Torre Pellice aveva appena riaperto i suoi battenti, e un gruppo di ragazzi — protestanti, cattolici, ebrei — provenienti da ogni parte d'Italia si riuniva intorno ad un cinquantenne magro e segaligno, straordinariamente brutto, ma dotato di un fascino altrettanto straordinario: ci colpiva anzitutto la sciolta parlata toscana delle Apuane — per noi piemontesi quasi una lingua straniera — poi il fatto che, durante l'estate, avevamo visto quest'uomo — un laico metodista — indossare la severa toga dei predicatori calvinisti e salire sui pulpiti delle Valli Valdesi per predicare una fede sofferente e serena, calda e comunicativa, sensibile alla misericordia e alla presenza dei credenti nel tempo presente. Era stata, quell'estate 1942, una stagione indimenticabile, come un tempo sospeso tra la vita e la morte, tra il mito e la verità: sapevamo che Rommel avanzava brillantemente verso El-Alamein, fiancheggiato dalle truppe italiane, ma non sapevamo che di fronte a lui un taciturno figlio di pastore, Bernard Montgomery ammassava metodicamente uomini e carri armati, per sbarrargli definitivamente la via del Nilo — e della vittoria.

Sapevamo che le forze giapponesi avevano occupato in sei mesi metà dell'Asia, ma non sapevamo che la tecnologia americana aveva già fermato la flotta imperiale nipponica nella battaglia del mare dei Corailli.

Sapevamo che la Wehrmacht, sempre fiancheggiata da truppe italiane, avanzava su Stalingrado e verso il Caucaso, ma non sapevamo che la brillante tecnica di guerra dei generali tedeschi non impediva al popolo russo di ripetere, in chiave socialista, l'esperienza di Kutuzov, e che Stalingrado sarebbe stata una nuova Beresina.

Soprattutto, non sapevamo che cosa stava dietro la splendida arte militare del Rommel e del Manteuffel: il terrore di massa, i Lager, la liquidazione degli ebrei, la mistica delle SS che "marciavano nel sole" con la morte nella mente e nel cuore.

E ora Jacopo Lombardini, credente "pietista" e democratico sincero, ci spiegava tutto questo, coi ritagli dei giornali (fascisti) alla mano: analizzando pazientemente i bollettini ufficiali del «Comando Supremo Germanico», ci spiegava

che la battaglia di Stalingrado era perduta, commentando dei semplici dispacci di agenzia, ci spiegava che i nazisti avevano introdotto in Polonia qualche cosa di molto simile all'antico schiavismo.

Per qualche settimana ci rimase in cuore questa immagine apparentemente contraddittoria: il Lombardini alto sui pulpiti nella predicazione di un Evangelio assoluto e redentore, e il Lombardini politico antifascista, col giornale in mano e i giudizi spietati sulla tirannide fascista. Poi, con l'inverno, capimmo che Lombardini aveva ragione: ogni bollettino radio, ogni pagina di giornale — sia pure nel linguaggio vellutato o arrogante della propaganda — ci narrava il graduale declino del grande Reich, il fallimento della Triplice reazionaria costruita per abbattere il socialismo e demolire il mondo liberal-democratico, e soprattutto la tragica realtà del fascismo italiano: un castello di carte false, una sanguinosa operetta.

Perciò non ci stupimmo quando, l'anno dopo, Lombardini venne in privato a salutarci per dire che saliva sui monti con i primi partigiani: ma piangemmo nel cuore durante l'estate del '45 — quell'altra estate mitica — quando tanti tornavano ma Lombardini non tornò perché era morto a Mauthausen, proprio nel cuore di quel Regno di terrore e miseria che egli aveva voluto combattere con le armi della verità e dell'azione.

Così la sua figura rimane nel nostro cuore — come in quello di centinaia di partigiani, di lavoratori, di studenti — come la parabola di una dialettica

contugazione tra fede evangelica e responsabilità politica, tra pietà e razionalità, tra fragilità dell'uomo e forza delle idee, tra sconfitta personale ed efficacia storica, in una parola: una vita vissuta unicamente per grazia, la vita di un discepolo di Gesù Cristo.

E tornammo a pensare a lui quando «Il Ponte» e la «Nuova Italia» ci dettero la prima edizione di questo bel libro, opera di un altro credente metodista, l'indimenticabile Mastrogianni; e poi ancora nel '68, quando un marxismo un po' totalizzante (ricordate gli accenti che avevano allora uomini come Lucio Colletti?) metteva duramente in questione la nostra opinione per un socialismo etico, tollerava la fede come puro fatto personale e rimuoveva il pensiero dei Lager socialisti.

E ripensammo nuovamente a lui oggi, nel quarantennale del 25 aprile, in questa inquietante Italia delle bombe e della questione morale, in questa Italia che amiamo, ma che vorremmo più libera e più giusta.

Così, nel mondo evangelico italiano Lombardini ha finito per diventare un simbolo: lo abbiamo dedicato strade, sale e centri culturali: più che a Guglielmo Jervis, uomo forte che ha pur saputo combattere e morire con evangelica fermezza e che è presente quasi in ogni angolo della laica e cattolica Ivrea.

Forse è stato giusto così: proprio il fragile Lombardini incarna adeguatamente la testimonianza evangelica nell'Italia contemporanea: una testimonianza non fatta di successi ma soltanto di interventi, non fatta di potenza ma soltanto di condivisione. La testimonianza di chi confida nella quotidiana presenza di Dio, ma non crede nell'immanenza del divino nella storia: la testimonianza di chi ha udito una volta per tutte la parola del Maestro: «chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce, e mi segua. Perché chi vuol salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà».

Giorgio Bouchard

Testimonianza evangelica nel mondo operaio

La nostra relazione si apre quest'anno con un disegno insolito: una veduta della Falk, la fabbrica-città di Sesto S. Giovanni. E altre fabbriche sono ricordate in queste pagine: Breda, Pirelli, Magneti-Marelli... Nomi famosi colossi industriali, verso i quali in tanti sono partiti, negli scorsi decenni, dal Veneto, dalle Puglie, dalla Sicilia o dalla Calabria. Fabbriche che hanno segnato la vita di generazioni di lavoratori; nomi che fanno pensare allo "sviluppo" economico degli anni '60, alla Milano che lavora e che produce, al benessere...

A molti di noi vengono in mente le facce di quei lavoratori, le loro tute sporche, gli striscioni, le marce e le lotte per la conquista di condizioni di lavoro e di vita più giuste. Faccie, uomini, donne, cultura che hanno certamente caratterizzato anche una lunga fase di vita della nostra scuola popolare.

Gli anni che stiamo attraversando segnano una profonda trasformazione di questo mondo operaio. Intere fabbriche vengono progressivamente smantellate, grossi reparti si chiudono, si discute sulla nuova destinazione di aree e capannoni industriali.

A Sesto, l'ex-Stalingrado d'Italia, la città operata per eccellenza, sul cui territorio sono localizzate le migliaia di metri quadri dei maggiori stabilimenti, si sono persi 5.000 posti di lavoro in soli quattro anni. Per la prima volta l'occupazione nel settore industriale in Lombardia ha ceduto il primo posto a quella del terziario: ma in un anno il totale dei disoccupati è passato da 250 mila a oltre 300 mila. Nonostante le previsioni ottimistiche che si leggono o si ascoltano a proposito delle nuove tecnologie informatiche, nell'immediato sono i licenziamenti e la cassa integrazione che scandiscono i tempi del mutamento. E mentre gli esperti lo affrontano con il freddo linguaggio delle cifre, delle "unità esuberanti" — come si dice — c'è chi si suicida perché ha saputo di non poter più rientrare in fabbrica. Come il delegato della Breda, Michele Francesco: quarant'anni, iscritto al sindacato, socialista, è rientrato in fabbrica pochi giorni prima di Natale dopo 8 mesi di cassa integrazione, ha ritirato la sua tredicesima di 250 mila lire, ha saputo che gli sarebbe toccato anche il prossimo turno di cassa integrazione. Non ce l'ha fatta e si è impiccato in fabbrica; in quella fabbrica dove da anni

svolgeva il suo lavoro con competenza.

Michele e i molti altri, che le cronache non ricordano, sono soltanto una "eccezione" inevitabile, oppure mettono un drammatico punto interrogativo sul nostro sviluppo economico e tecnologico, sul nostro "progresso", certamente capace di creare ambienti di lavoro migliori, ma nei quali il valore che si dà all'uomo resta quello di un numero, di una piccola leva, più o meno sostituibile nel complesso meccanismo che deve comunque aumentare in produttività per far crescere i profitti?

Ad ogni modo, quando ogni si dice che è in atto uno scontro politico e sociale assai aspro, sono anche queste le cose a cui pensiamo. Si tratta di uno scontro che cambierà in modo profondo l'attuale mondo del lavoro, gli uomini e il loro modo di pensare. Il mestiere operaio e l'occupazione a vita tenderanno a scomparire. Si lavorerà di più con le informazioni e nel terziario, qualcuno lavorerà a casa e molti a tempo parziale. Ci saranno perciò modelli di vita individuale e collettiva assai diversi. Ci saranno, probabilmente, dei passi avanti sul piano della minor fatica, del più tempo per se stessi. Ma il risultato immediato della nuova divisione del lavoro connessa alla ristrutturazione tecnologica sarà probabilmente anche di creare ristretti strati di persone cui sono riservate il massimo delle informazioni, delle conoscenze e delle decisioni e ampi strati di puri esecutori, se non di nuovi poveri, proprio a livello operaio.

Una trasformazione che ci coinvolge

L'esperienza del Lombardini è nata e si è sviluppata avendo come punto di riferimento il mondo operaio, la sua storia, la sua realtà umana e di lavoro, il sindacato. Per questo siamo interessati e coinvolti nelle trasformazioni cui abbiamo accennato e alle loro conseguenze per se stessi. Ma il risultato immediato della nuova divisione del lavoro connessa alla ristrutturazione tecnologica sarà probabilmente anche di creare ristretti strati di persone cui sono riservate il massimo delle informazioni, delle conoscenze e delle decisioni e ampi strati di puri esecutori, se non di nuovi poveri, proprio a livello operaio.

Certo, l'esperienza degli anni '70 non è più ripetibile, le difficoltà e le divisioni nel sindacato sono ben note, il distacco dalla politica (ma quale, e perché?) è crescente. Pure, nonostante si sia parlato molto, proprio quest'anno, di ultimo canto del cigno del sindacato e della classe operaia, continuiamo a pensare che ancora per molto tempo i la-

(continua a pag. 12)

1945-1985 Jacopo Lombardini, un protestante nella resistenza

Cinisello, 19-21 aprile 1985
Villa Ghirlanda

programma

venerdì 19, ore 21

Protestanti, Resistenza, trasformazione democratica: la lezione di J. Lombardini e l'impegno di oggi

dibattito pubblico con:

— past. Giorgio Bouchard, moderatore della Tavola valdese;

Informazioni: Centro culturale J. Lombardini, Via M. Grappa 62/b - 20092 Cinisello - Telef. 02/6180826.

— on. Enea Cerquetti, ex-sindaco di Cinisello e storico.

sabato 20, ore 21

Ninna nanna della guerra
canti, musiche e riflessioni per la pace
spettacolo del Gruppo Teatro Anagrafo.

Domenica 21, per gli amici e collaboratori del Centro, si svolgerà un'assemblea straordinaria sul tema: **Il Lombardini oggi e domani.**